

presupposto potrebbe quindi determinare un'interpretazione problematica della presenza eucaristica che, difficilmente annoverabile tra le realtà esperibili, rischierebbe di diventare evanescente. Di fatto, però, la presenza eucaristica che si dà grazie alla messa in atto della forma celebrativa è presentata da Carra in termini convenientemente realistici. A titolo di esempio, si veda l'affermazione secondo cui «pane e vino presi, eucaristizzati, spezzato (il pane), e dati, [...] mediano *non occasionalmente* la presenza reale e corporea di Cristo; essi *sono* corpo e sangue di Cristo» (pp. 246-247). Ma questo linguaggio è proprio così lontano da quello tommasiano-tridentino?

PIERPAOLO CASPANI

PSICOLOGIA

ROSELLA DE LEONIBUS, *Prendersi cura. Accogliere, sostenere e co-creare attraverso la relazione psicoterapeutica*, Citadella, Assisi 2017, 166 pp.

Un piccolo libro il cui titolo farebbe pensare a uno scritto per addetti ai lavori. Non è così e, anzi, prendendo spunto dalla relazione psicoterapeutica, le riflessioni dell'autrice possono rifluire in modo importante sull'esperienza di tutti coloro che, per ragioni diverse, «si prendono cura» di qualcuno. Si tratta di una pratica che accomuna molte professioni non strettamente legate alla psicoterapia. Fra queste «professioni» possiamo annoverare anche il ministero sacerdotale e diaconale: sono molti gli spazi del ministero ordinato nei quali la relazione pastorale è anche una relazione di aiuto e, in qualche occasione, perfino letteralmente di cura.

L'autrice, Rosella De Leonibus, è psicologa e psicoterapeuta formatasi alla

scuola della *Gestalt*, molto attiva in ambito clinico e nella pubblicazione di testi orientati in modo particolare alla pratica clinica, ma pure alla relazione educativa, con un approccio divulgativo, eppure rigoroso e argomentato.

Al centro del libro, dunque, c'è la persona «oggetto» della cura e colui o colei che se ne prende cura, dunque la relazione che si instaura fra i due. Potrà sembrare ovvio: trattandosi di un testo sulla cura, il centro non potrà che essere la persona. Le cose, in realtà, non sempre stanno così: non di rado, testi anche autorevoli sulla relazione terapeutica finiscono per concentrarsi sulla prospettiva teorica di riferimento, con il risultato di andare a «incastrare» la persona oggetto della cura nella teoria clinica adottata. In questo testo, invece, l'autrice pur rimanendo fedele alla psicologia della *Gestalt*, «insegue» l'originalità della persona, nella consapevolezza che talora è necessario allargare il proprio orizzonte interpretativo per comprendere più adeguatamente le modalità dell'intervento. In questa prospettiva l'autrice offre indicazioni molto concrete e ad ampio respiro, che, però, non sono mai suggerimenti dettati dal semplice buon senso, come fa, non di rado, quella psicologia «da banco», popolare (*pop-psychology*), della carta stampata come dei *media*, prodiga di manuali ad uso del consumatore, con istruzioni da seguire a seconda delle diverse circostanze della vita, che – sia chiaro – non sono inutili, ma... qualche volta rasentano l'ovvio.

Isolerei di seguito otto punti sviluppati dall'autrice che, a mio parere, sono molto fecondi per lo spazio della cura dell'altro, quale che sia il contesto di quella cura.

Viene tematizzato il ruolo della parola nel percorso della cura, evidenziando, allo stesso tempo, il suo potenziale, ma pure la sua possibile inutilità e infine il rischio che crei distanza e si riveli controproducente. Si tratta di una riflessione

particolarmente utile, laddove accade che la cura della parola venga frequentemente associata al «consiglio dato». Questo approccio, paradossalmente, può essere inefficace in molte condizioni.

Viene evidenziata l'importanza di «esserci» nella relazione terapeutica. Il tema si presta a una certa retorica, ma sollecita qualcosa di molto serio e non scontato. Si può non essere presenti anche quando lo si è, e non tutti i modi di essere presenti sono terapeutici. In quell'esserci del terapeuta sta la possibilità che entrambi (paziente e terapeuta) esplorino insieme in modo particolare il *significato* delle esperienze.

Viene dato un rilievo non meramente «tecnico» all'importanza dello sguardo. Si tratta di una sottolineatura che ha una profonda qualità spirituale e, a conferma indiretta di ciò, l'autrice evoca proprio il passo evangelico del buon Samaritano.

Quasi come declinazione del rilievo dato allo sguardo, dunque all'importanza dell'attenzione, sta il tema della curiosità. Questa parte del testo è molto suggestiva: l'autrice associa la cura alla curiosità. Al punto che la sicurezza (da: *sine cura*) nasce dall'atteggiamento esistenziale di colui che non si lascia scalfire da tutto ciò che potrebbe destabilizzare, ma che per ciò stesso non riesce più a incontrare l'altro. Una dimensione da non sottovalutare, questa, anche applicata alla vita pastorale, laddove non si considera a sufficienza quanto l'altro sia non solo oggetto di attenzione o qualcuno a cui trasmettere quanto appreso da una teoria o da una tecnica, ma una persona da cui concretamente imparare e – se è il caso – a partire da cui mettere mano alle proprie teorie (o alle proprie «dottrine»).

Dopo avere puntualizzato la distinzione fra *disease* (la malattia in senso oggettivo, funzionale e/o organico) e *illness* (l'esperienza dello star male, cioè il modo in cui la persona vive quella condizione), l'autrice sottolinea quanto la cura sia indirizzata

soprattutto alla seconda, che in alcune circostanze diventa anche cura della *sickness* (quando il malessere ha delle ricadute sulla vita sociale di quella persona).

Viene tematizzata una questione che effettivamente è centrale in ogni pratica terapeutica, ma che, come il termine stesso evoca, ha anche in questo caso un'importanza che è al di là della tecnica e mette in questione un'istanza antropologica di rilievo teologico che è l'alleanza. Questa è a fondamento della relazione terapeutica, ma si declina, poi, in una grande quantità di comportamenti e di scelte concrete.

L'autrice rimette in discussione il problema del *setting*. Da sempre quello del *setting* è stato un ambito di riflessione cruciale per la pratica clinica, ma allo stato attuale, anche a motivo della massiccia diffusione di nuove patologie, soprattutto dello spettro *borderline*, probabilmente esso esige nuove concettualizzazioni, per una pratica che sia sempre più adeguata alle esigenze di coloro dei quali ci si prende cura.

Infine, non può essere omissis quanto è iscritto nell'intenzione di un percorso terapeutico che è il cambiamento. L'autrice lo associa a una vera e propria attività creatrice. Il Sé non si modifica se non nel contatto con l'altro. E questo «altro» è il terapeuta e il campo terapeutico che paziente e terapeuta sono riusciti a co-creare. L'altro non è solo o soprattutto colui che suggerisce come fare, ma, appunto colui con il quale, insieme al quale, vengono mobilitate risorse nuove e inedite, per il presente e per il futuro.

Concludendo, dunque: la psicoterapia rappresenta l'attivazione in qualche misura «artificiosa» di processi che appartengono al vissuto concreto e tutt'altro che artificiale di molti spazi della relazione interpersonale. In questo senso, perciò, un testo come quello dell'autrice può offrire spunti preziosi per l'accom-

pagnamento e la supervisione di gruppi di ascolto, di genitori, di fidanzati, oltre che, ovviamente, di psicologi e psicoterapeuti, e dei loro supervisori.

STEFANO GUARINELLI

STORIA

GIOVANNI UGGERI, *La via dei pellegrini. In Terrasanta nell'età di Costantino* (= Sguardi), EDB, Bologna 2013, 132 pp.

Nell'abbondanza di proposte editoriali che hanno accompagnato l'anniversario costantiniano del 2013 – diciassettesimo centenario del cosiddetto Editto di Milano –, quella di Giovanni Uggeri è proposta agile, che alla figura dell'imperatore preferisce le tracce dei cristiani pellegrini in Terrasanta. In fedeltà al nome della collana che la ospita, il suo sguardo si fa attento e preciso nell'intrecciare storia e geografia, per questo meritevole di sfuggire all'oblio di lettori affaticati e incerti sulle strade da prendere nell'indagare un poco il passato. Si tratta di un esercizio storiografico essenziale, anche se non sempre sufficientemente praticato: nel guardare come itinerari e luoghi cari alla memoria credente si contaminino con il vivere quotidiano di singoli e comunità, pare riproporsi attuale l'insegnamento di Georges Duby (1919-1996), il geografo conquistato al piacere della storia secondo i metodi della *École des Annales* e divenuto uno dei più grandi medievisti del secolo scorso. L'esercizio riesce assai bene a Uggeri, docente di topografia antica, che insieme a Stella Patitucci è stato accanto a mons. Luigi Padovese (1947-2010) nella realizzazione di non pochi dei simposi organizzati tra Efeso, Tarso e Antiochia, in quella Terrasanta della Chiesa che è la Turchia: dedicati prima alla figura di Giovanni, poi a quella di Paolo, una

significativa selezione, almeno degli studi paolini, è offerta in L. Padovese (ed.), *Paolo di Tarso. Archeologia - storia - ricezione*, 3 voll., Effatà, Cantalupa 2009.

Nella prima metà del IV secolo, un discreto numero di cristiani si mise in viaggio verso Oriente, grati di poter liberamente professare la propria fede e di godere dell'efficiente bontà delle strade, la stessa che aveva favorito l'annuncio del vangelo affidato al carismatico ministero di apostoli e di altri missionari itineranti. Fin dalle origini, le Chiese si erano percepite come pellegrine nelle città del mondo ellenistico-romano e in ogni luogo in cui nel nome di «Gesù, Cristo, Figlio di Dio» si erano costituite comunità di discepoli, comunità di cristiani. A confermare i pellegrini dell'età di Costantino, si aggiungeva l'esempio di personalità illustri come Elena: recatasi a Gerusalemme, l'*augusta* madre dell'imperatore aveva promosso il ritrovamento della «vera croce», così come a Betlemme aveva invece cercato la grotta della Natività sotto il boschetto piantato da Adriano in onore di Adone; d'altra parte, suo figlio si era impegnato in «un intenso programma di ricognizione e valorizzazione dei luoghi santi e di costruzione di basiliche di particolare monumentalità» (p. 36), che a Gerusalemme vede sorgere quelle del Santo Sepolcro e del Monte degli Ulivi.

Fondamentale è l'apporto delle fonti archeologiche, epigrafiche e letterarie, tra le quali spiccano gli *itineraria*, spesso passati attraverso non facili trasmissioni medievali. Nel loro essere *adnotata*, come quelli raccolti nell'*Itinerarium Antonini*, oppure *picta* – la *Tabula Peutingeriana* è impareggiabile copia medievale di uno di essi, realizzato poco dopo la svolta costantiniana in favore del cristianesimo, ma non ancora dimentico del mondo pagano –, gli *itineraria* sono documenti pratici, ricchi di informazioni relative ai cen-